

LUNEDÌ l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Giovanni Paolo II e il dittatore

di ALCESTE SANTINI

L'attenzione del mondo per il viaggio, ormai imminente, di Giovanni Paolo II in Cile, è rivolta a due momenti essenziali e risolutivi dell'avvenimento eccezionale all'incontro che il Papa avrà alle 8 del 3 aprile con il generale Pinochet nel palazzo della Moneda che ancora evoca il sacrificio per la democrazia del presidente Salvador Allende, all'incontro che avrà alle 20 dello stesso giorno con i giovani all'Estadio Nacional. Qui, poco più di tredici anni fa, furono torturati ed uccisi centinaia di esponenti della sinistra, uomini, donne e persino ragazzi sospettati di appartenere a "Unidad popular" o di solidarizzare con questo movimento.

Il Papa ha già fatto sapere, tramite il nunzio a Santiago, Monsignor Lagos, che non celebrerà una messa privata per la famiglia Pinochet e questi ha così commentato: «Sono cattolico, ma mi è sempre più difficile esserlo». Tuttavia, Giovanni Paolo II, che ha posto al centro del suo pontificato il problema dei diritti umani, apparirà a fianco del dittatore che darà la mano, pronuncerà un discorso, immaginerà di quel momento, soprattutto per la gente che da oltre tredici anni soffre sotto una dittatura crudele, avranno un linguaggio più forte delle parole, anche se queste daranno il senso della visita tanto attesa.

Giovanni Paolo II avrà, perciò, l'arduo compito di chiarire che cosa vuol dire essere cristiani dopo il Concilio Vaticano II rivolgendosi al «cattolico» Pinochet che trova sempre più difficile esserlo e, soprattutto, ai giovani (il 60% della popolazione cilena ha meno di 25 anni) che lo accoglieranno significativamente nell'Estadio Nacional. A salutarlo, anzi, sarà una donna che porta nel volto i segni delle ustioni provocate dalla polizia. Proprio alcuni giorni fa, il vicario per la pastorale di Santiago, monsignor Christian Precht, nell'auspicare dal Papa questo chiarimento, aveva detto che «il dramma del Cile e dell'America Latina è che tutti sono cattolici. I torturatori e i torturati, i poveri e gli imprenditori, i governi repressivi ed il popolo».

Sotto questo aspetto, papa Wojtyła ha fatto bene a negare una messa privata alla famiglia Pinochet, come si era solito fare per i grandi regnanti cattolici. Ma il popolo cileno, che per quasi quarant'anni ha visto i volti dei suoi padri e dei suoi fratelli morti, e che ha riposto tante speranze nella sua visita, si attende molto di più.

Certo, i tempi sono cambiati e papa Wojtyła non potrebbe ripetere il gesto di un Gregorio VII che nel 1074 a Canossa, né quello di un grande vescovo come S. Ambrogio che indusse l'imperatore Teodosio a pentirsi pubblicamente per aver fatto trucidare settemila persone a Tessalonica come rappresentava verso la popolazione per l'uccisione di un ufficiale della guardia imperiale.

E, però, il capo di una Chiesa che, se non ha più il potere temporale e non fa più uso della scomunica, conserva una forza morale di peso mondiale ed una presenza attiva e popolare nelle diverse società nazionali attraverso cui, come è avvenuto in Cile, è stata la voce della senza voce. È stata, soprattutto, il punto di riferimento più credibile per una popolazione smarrita e indifesa, dopo che Pinochet aveva disciolto i partiti ed incarcerato o esiliato i dirigenti, ed è divenuta, oggi, un valido strumento di aggregazione delle forze vive della società per il cambiamento.

Perciò, quando alcuni giorni fa abbiamo riferito che negli ambienti vaticani il viaggio del Papa in Cile viene considerato «ad alto rischio», tanto che questa notizia ha provocato un passo dell'ambasciatore cileno presso la S. Sede e la reazione dello stesso governatore di Santiago, volevamo far comprendere che Giovanni Paolo II ha la consapevolezza della grande sfida a cui espone la sua persona, il suo ministero per determinare un cambiamento che sembra tardare per le divisioni che permangono a livello politico.

Il suo scopo principale, quindi, sarebbe quello di lanciare un grande appello alla riconciliazione nazionale, al rispetto, però, dei diritti civili, della libertà e del pluralismo delle idee. Questo dovrebbe essere il punto discriminante tra le diverse forze sociali e politiche ancora divise ma unite nella futura scelta democratica del paese da una parte e, dall'altra, Pinochet che questa prospettiva nega in quanto, come ha dichiarato anche di recente, sente il «messia mandato da Dio a salvare il popolo dal comunismo ateo». Così, il contrasto tra il Papa, portatore di un cattolicesimo ancorato ai valori della dignità della persona umana e del rispetto reciproco che nessuno ha il diritto di conciliare e Pinochet assertore di un cattolicesimo sanfedista e reazionario fino all'uso della tortura non potrà che ingigantirsi alla prova dei fatti.

Il presidente «esploratore» al Tg1

ROMA — «Io cerco di vedere se sia possibile, se esistono ancora dei passaggi per arrivare alla fine della legislatura. E io dico che andarci significa anche fare il referendum. L'impressione che ho avuto è che tra i segretari dei partiti ce ne sono alcuni che hanno posizioni molto, molto rigide. Quindi sarà difficile trovare una soluzione. Direi che i protagonisti di questa crisi non hanno voglia di risolverla. E quando non c'è la volontà, non si cerca neppure la fantasia». Così si è espressa ieri Nicola Jotti, intervistata da un giornalista del Tg1, mentre si trovava ad Anzio dove ha trascorso la giornata festiva in una visita strettamente «privata». Il presidente della Camera proseguirà oggi e domani il giro delle consultazioni per il «mandato esplorativo» sulla crisi, affidatole dal capo dello Stato. Sabato aveva avviato i contatti incontrando il presidente del Consiglio Craxi e i segretari della Dc, Dc Mita, e del Pci, Natta.

Sul tavolo della crisi l'unica proposta è sempre quella comunista di un «governo di garanzia», che permetta il regolare svolgimento del referendum sulla giustizia e il nucleare, e che guidi il paese fino al termine naturale, nell'88, della nostra legislatura. In una intervista a «Rinascita», la rilancia il capogruppo del Pci a Montecitorio Renato Zangheri. La rinuncia di Andreotti sanziona «in modo inequivocabile la fine del pentapartito» e la situazione determinata — dice Zangheri — «richiedeva garanzie per tutti, sia per salvare la legislatura sia che si debba andare alle elezioni». I comunisti vogliono «sottolineare tanto i pericoli di una decadenza delle istituzioni sottoposte ad usura da un pentapartito instabile e lacerato, quanto la necessità di una soluzione, sia pure transitoria, che corrisponda alla novità messa in luce» proprio dal fallimento di Andreotti. E «l'unico incarico che abbia un senso a questo punto è l'incarico dato per stabilire se esista una nuova maggioranza». Aggiunge, tra l'altro, Zangheri lo schieramento del referendum sul nucleare «non può trasferirsi meccanicamente ad una maggioranza di governo, che dovrebbe impegnarsi anche su altri terreni che non trovano concordi i partiti schierati per una prova referendaria».

Contro l'ipotesi di un «governo qualunque messo su solo per celebrare il referendum» si dichiara il segretario socialdemocratico Franco Nicolazzi. E quello liberale, Renato Altissimo, arriva, persino a riproporre un patto per la prossima legislatura che i cinque della maggioranza disciolta dovrebbero stringere proprio al momento di elezioni anticipate. I radicali, invece, chiedono con Giovanni Negri che sia «il fronte laico e referendario» a condurre un tentativo per la formazione di un nuovo governo.

Stefano Delle Chiaie è uno dei più importanti uomini-chiave tra il terrorismo nero e ambienti ufficiali di vari paesi. Un giornalista ha scritto di un grave conflitto sorto su di lui tra l'Fbi e l'Ufficio dogane degli Stati Uniti, lo stesso che riuscì ad arrestare Francesco Pazienza. L'Ufficio dogane aveva raccolto su Delle Chiaie un importante dossier che venne sequestrato dall'Fbi proprio nel corso delle indagini successive all'arresto di Pazienza. Oggi sembra che quel fascicolo sia introvabile.

In Spagna Delle Chiaie ha sostenuto il franchismo con organizzazioni paramilitari in Sudamerica ha diretto banche e finanziarie di diverse dittature militari, si è impegnato attivamente nel grande traffico di cocaina che in qualche Stato sudamericano coinvolge anche uomini di governo.

In Italia, come fondatore di Avanguardia nazionale e successore di Borghese nel Fronte nazionale, ha avuto intensi rapporti con dirigenti del ministero degli Interni e dei servizi di sicurezza. Agli atti del processo per la strage del 2 agosto, che si sta svolgendo a Bologna, ci sono le prove della sua collaborazione con Licio Gelli entrambi sono imputati per quella strage. Il suo arresto, perciò, deve aver suscitato gravi preoccupazioni al di qua e al di là dell'Atlantico.

Jotti e la crisi «Non hanno voglia di risolverla»

«Alcuni dei partiti hanno posizioni molto, molto rigide»; così giudica la prima serie di colloqui - Nuovi insulti e accuse tra Dc e Psi

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

Stefano Delle Chiaie è uno dei più importanti uomini-chiave tra il terrorismo nero e ambienti ufficiali di vari paesi. Un giornalista ha scritto di un grave conflitto sorto su di lui tra l'Fbi e l'Ufficio dogane degli Stati Uniti, lo stesso che riuscì ad arrestare Francesco Pazienza. L'Ufficio dogane aveva raccolto su Delle Chiaie un importante dossier che venne sequestrato dall'Fbi proprio nel corso delle indagini successive all'arresto di Pazienza. Oggi sembra che quel fascicolo sia introvabile.

In Italia, come fondatore di Avanguardia nazionale e successore di Borghese nel Fronte nazionale, ha avuto intensi rapporti con dirigenti del ministero degli Interni e dei servizi di sicurezza. Agli atti del processo per la strage del 2 agosto, che si sta svolgendo a Bologna, ci sono le prove della sua collaborazione con Licio Gelli entrambi sono imputati per quella strage. Il suo arresto, perciò, deve aver suscitato gravi preoccupazioni al di qua e al di là dell'Atlantico.

La Juve battuta passa la mano a Maradona Napoli da campione

Vola verso il primo scudetto la città che non ha mai vinto



NAPOLI — Il gol-vittoria di Romano. In basso, i festeggiamenti dei napoletani e via Caracciolo

Nella domenica record per il Totocalcio (il montepremi ha sfiorato i 23 miliardi) il Napoli battendo al San Paolo la Juve si è messo in tasca mezzo scudetto. Ora il vantaggio della squadra di Maradona sulle seconde in classifica Roma e Inter è salito — a sei giornate dalla conclusione del campionato — a cinque punti. I giallorossi di Eriksson, impegnati da settimane in una rimpatriata a Napoli capolistra, sono crollati ad Udine contro l'ultima in classifica l'Inter, dopo il pari con il Toro, ritorna al secondo gradino della graduatoria. A distanza seguono la Juve, il Milan (sconfitto in casa dalla Sampdoria) e la Verona che ha liquidato l'Empoli. Se la lotta al vertice pare aver già pronunciato il verdetto finale, durissima battaglia in coda per non retrocedere in B. Oltre alla spacciata Udinese in quattro (Atalanta, Empoli, Brescia e Ascoli) sono nelle sabbie mobili Incidenti a San Siro con cariche della polizia, fermi e feriti dopo Milan-Sampdoria.

NELLO SPORT

E il Vesuvio sarà avvolto da uno striscione



La nostra redazione

NAPOLI — Maradonapollismo. È un tripudio di clacson strombazzanti, di bandiere al vento, di scugnizzi in corteo che intonano l'inno del momento. «Maradona è il re di Napoli», dicono. E Maradona vende bene. Se ne sono convinti anche gli artigiani di S. Gregorio Armeno, la famosa strada del presepe napoletano, i quali visto che per Natale ci vuole ancora tempo si sono prontamente riconvertiti messi in deposito — con tutto il rispetto parlando — S. Giuseppe e gli zampognari stanno preparando migliaia di statuine di creta raffiguranti il più deo. Neppure San Gennaro ha avuto tanto onore. Ma la festa, quella vera, è rinviata alla fine del campionato. Lo impongono la prudenza e la scarsità di quest'ultima, si sa, a Napoli ha le sue leggi ferree, che ben poco in contropiede hanno con le folcloreistiche esibizioni di una trentina di maghi svoltasi davanti al San Paolo poco prima dell'inizio della partita. Il mago Athanos, Eruva, la maga dell'Anagnina, Vadalino e i suoi compagni, hanno fatto un'entrata in scena in un'atmosfera di grande attesa. E chi se ne importa, il corteo anziché a piedi lo si fa in automobile che è anche meglio, ci si sposta più velocemente da un quartiere all'altro. Spuntano gli immanicabili manifesti a lutto che annunciano con gioia il distacco dallo scudetto della signora Juventus e, come se non bastasse, ecco pure le bare bianconere. Sono il frutto del lavoro sommerso di un popolo di formiche che nel bassifondo dei Quartieri Spagnoli o nei capannoni periferici di Secondigliano alimenta il business dello scudetto. Un miliardo e 600 milioni è l'incasso realizzato allo stadio a cui vanno aggiunti, secondo i calcoli di un giornale locale, altri 300 milioni spesi in panini, bibite, costo del parcheggio e ammenicoli vari. Insomma quasi due miliardi bruciati in poche ore. Inutile fare moralismi, perché a guadagnare non è solo Ferdinando Napoli, ma il suo garrulotto tricolore e i suoi capi.

Li ha fatti bene, i conti Cleo Burattino, un manager balzato agli onori della cronaca per essersi aggiudicato l'esclusiva di «Gennara», la nuova mascotte della squadra. In tre mesi ha incassato mezzo miliardo vendendo adesivi, fotografie, pirottini ed altri improprietà prodotti di successo.

Luigi Vicinanza

Era lui l'uomo preso in Venezuela. Operazione coordinata, rapido rimpatrio

Delle Chiaie già oggi atteso in Italia Era protetto da una rete internazionale

I suoi movimenti erano seguiti da tre anni - Era stato al servizio di numerose dittature sudamericane, dopo aver lasciato la Spagna di Franco - Si parla anche di un «contatto ilibico» - Forse domani in aula a Bologna

Stefano Delle Chiaie è uno dei più importanti uomini-chiave tra il terrorismo nero e ambienti ufficiali di vari paesi. Un giornalista ha scritto di un grave conflitto sorto su di lui tra l'Fbi e l'Ufficio dogane degli Stati Uniti, lo stesso che riuscì ad arrestare Francesco Pazienza. L'Ufficio dogane aveva raccolto su Delle Chiaie un importante dossier che venne sequestrato dall'Fbi proprio nel corso delle indagini successive all'arresto di Pazienza. Oggi sembra che quel fascicolo sia introvabile.

In Italia, come fondatore di Avanguardia nazionale e successore di Borghese nel Fronte nazionale, ha avuto intensi rapporti con dirigenti del ministero degli Interni e dei servizi di sicurezza. Agli atti del processo per la strage del 2 agosto, che si sta svolgendo a Bologna, ci sono le prove della sua collaborazione con Licio Gelli entrambi sono imputati per quella strage. Il suo arresto, perciò, deve aver suscitato gravi preoccupazioni al di qua e al di là dell'Atlantico.

Stefano Delle Chiaie è uno dei più importanti uomini-chiave tra il terrorismo nero e ambienti ufficiali di vari paesi. Un giornalista ha scritto di un grave conflitto sorto su di lui tra l'Fbi e l'Ufficio dogane degli Stati Uniti, lo stesso che riuscì ad arrestare Francesco Pazienza. L'Ufficio dogane aveva raccolto su Delle Chiaie un importante dossier che venne sequestrato dall'Fbi proprio nel corso delle indagini successive all'arresto di Pazienza. Oggi sembra che quel fascicolo sia introvabile.

Per favore, fate che non si suicidi

di LUCIANO VIOLANTE

tatti con lui, che gli commissari sono operazioni di infiltrazione in gruppi di sinistra o anarchici, che erano al corrente delle sue imprese terroristiche. Questa non è storia di ieri. La lattina di Delle Chiaie non si è scassinata nell'ombra. Enzo Biagi lo intervistò lungo e il fondatore di Avanguardia nazionale non apparve un fuggiasco alla deriva, ma un capo in servizio permanente effettivo. Non si circola per 16 anni in seguito da pesanti mandati di cattura, tra Europa, Stati Uniti e Sudamerica, se non si dispone di protezioni potenti e di potenti possibilità di riciclaggio. In Italia, ed è questa la seconda ragione della permanenza pericolosa di Delle Chiaie, le alleanze politiche del terrorismo degli anni Settanta non solo sono ancora impuntate ma sono perfettamente in grado di operare.

L'ultima strage è avvenuta solo tre anni fa. E nel corso degli ultimi anni sono stati uccisi, nelle carceri e fuori, testimoni pericolosi, si sono deviate le indagini, si sono costruite prove artefate e distrutte quelle vere. Tutto questo non è avvenuto nei processi per terrorismo rosso, né per quelli dei terroristi.

Il governo di Madrid diserta la cerimonia per le suore uccise nella guerra civile Tre nuove «beate» irritano la Spagna

CITTA' DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha beatificato ieri nella basilica di San Pietro, alla presenza anche del corpo diplomatico, tre suore carmelitane scorte del monastero spagnolo di S. Giuseppe di Guadalajara. Maria Pilar Maria Angeles e Teresa del Bambin Gesù perché martirizzate il 24 luglio 1936 durante la guerra civile spagnola.

Di certo è che le tre suore durante gli scontri a Guadalajara (50 chilometri da Madrid) tra l'esercito franchista condottivo dalle forze conservatrici di destra e le forze repubblicane, caddero sotto i colpi di queste ultime secondo il processo di beatificazione del fuoco incrociato, secondo altre testimonianze. Non si può, comunque, storicamente affermare che fossero state uccise solo perché suore dato che, per trovare rifugio in una casa amata, le tre religiose indossavano al momento abiti borghesi.

Va ricordato che già sotto i pontificati di Pio XII e Giovanni XXIII furono inviati processi canonici decisi dai più presunti martiri e come tali presentati alla Santa Sede. Però Paolo VI ritenne opportuno sospendere questi processi in attesa di ulteriori accertamenti in primo luogo perché erano stati promossi da una Chiesa compromessa col franchismo (solo dopo il Concilio si cominciò il rinnovamento della Chiesa spagnola) per cui era evidente in collaborazione politica che si voleva dare

ad essi, nel senso di mettere sotto accusa gli oppositori di Franco e le forze internazionali che li sostenevano. Con Giovanni Paolo II — scrive il vescovo di Guadalajara monsignor Jesus Pia Dandila — tutto è cambiato e rivela che sin dal 1982 l'attuale Papa disse che «non si devono paralizzare i processi per certe reati politici che già al tempo degli antichi romani si ravavano contro i martiri». Alla cerimonia, però, il governo spagnolo non si è fatto rappresentare dal ministro degli esteri o della giustizia come vuole la prassi, ma solo dal vicepresidente del Parlamento e deputato di Guadalajara, Leopoldo Torres. Al ricevimento dato dall'ambasciatore spagnolo presso la Santa

Maria Giovanna Maglio
IL SERVIZIO A PAG. 5